

Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 28/7/2013

The 3:10
to Yuma

Dina & Franco
Bar Ristorante Stazione

The 3:10
to Yuma

Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 28/7/2013

Al Ciacarón dla Stasiòn

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife dal Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica.

L'anno musulmano

Il 16 Luglio 622 inizia il calendario islamico, quindi tra due giorni per ogni musulmano, correrà l'anno 1434.

I mesi dell'anno musulmano che non coincidono col gregoriano sono:

Muharram

(20 Novembre-20 Dicembre)
Primo mese dell'anno di 30 giorni, il primo dei quali considerato augurale. È considerato un mese sacro, durante il quale ricorre anche l'anniversario della nascita del Profeta, il *mawlud*.

Safar

(21 Dicembre-19 Gennaio)
Secondo mese dell'anno di 29 giorni. È considerato un mese non adatto per intraprendere l'*umra* (visita alla Mecca o "piccolo pellegrinaggio") perché considerato, nei tempi remoti, non di buon auspicio.

Rabi' al-àwwal

(20 Gennaio-19 Febbraio)
Terzo mese dell'anno, conta 30 giorni.

Rabi' ath-thàn

(20 Febbraio-20 Marzo)
Quarto mese dell'anno, conta 29 giorni.

Jumada al-àwwal

(21 Marzo-20 Aprile)
Quinto mese, conta 30 giorni.

Jumada ath thànìyya o Jumada al-akhìra

(21 Aprile-20 Maggio)
Sesto mese, conta 29 giorni.

Ràjab

(21 Maggio-20 Giugno)
Settimo mese, conta 30 giorni.
È il mese adatto per compiere l'*umra*, la visita alle città

sante. In questo mese, nell'Arabia antica, era interdetta la guerra e le varie tribù preislamiche stabilivano una tregua anche nei momenti di più

(21 Giugno-8 Luglio)
Ottavo mese, di 29 giorni. La sua importanza, per i musulmani, è quasi pari a quella del *Ramadan*. Il 15 del mese rica-

uomini destinati a morire nell'anno che comincia. Ancora oggi, comunque, questo mese è dedicato alla memoria dei defunti.

Ramadan

(9 Luglio-8 Agosto)

Nono mese di 30 giorni. È il mese del digiuno e della purificazione. La notte dal 26 al 27 ("notte del destino"), durante la quale ebbe luogo la *Rivelazione*, è considerata dal Corano "più preziosa di mille mesi": gli angeli scendono sulla terra e la felicità regna fino all'aurora.

Shawwàl

(9 Agosto-7 Settembre)

Decimo mese, con 29 giorni, è anche uno dei quattro mesi sacri perché prossimo al Pellegrinaggio alla Mecca. Nel primo giorno di *shawwal* si celebra la festa per la fine del digiuno (*Aid al-Fiter*)

Dhu l-qà'da

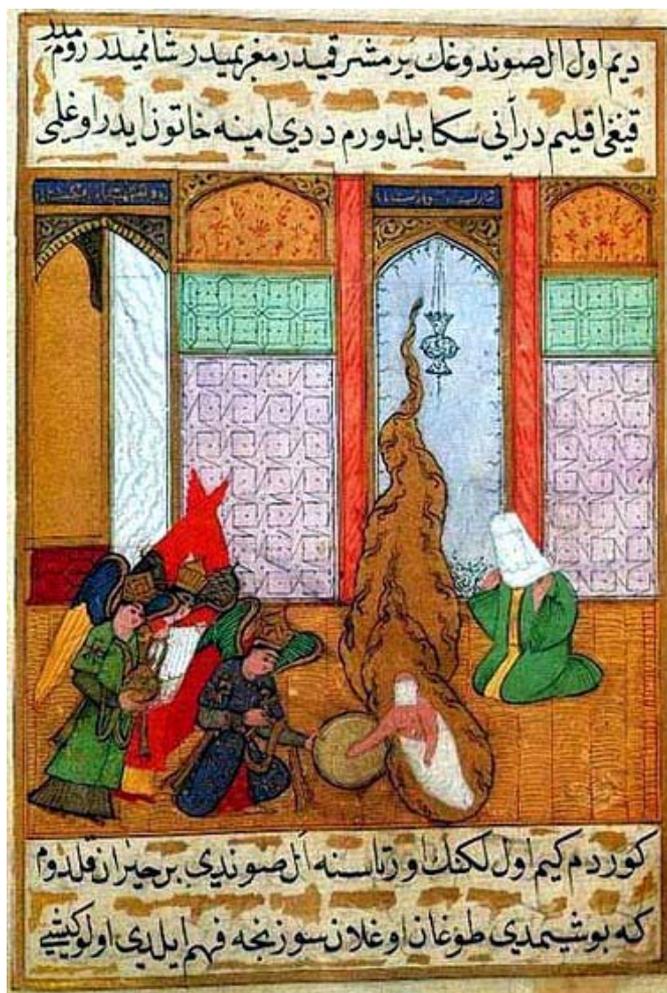
(8 Settembre-8 Ottobre)

Undicesimo mese con 30 giorni. È quello per la preparazione al pellegrinaggio, dunque un mese sacro.

Dhu l-hìjja

(9 Ottobre-7 Novembre)

Dodicesimo ed ultimo mese dell'anno di 29 giorni. I giorni dal settimo al decimo sono consacrati al Pellegrinaggio alla Mecca ed alle cerimonie religiose che vi sono associate, come la "Festa del Sacrificio" (*Aid al-Adha*), ch'è festeggiata in ogni paese contemporaneamente ai pellegrini che si trovano alla Mecca.



Miniatura. La nascita di Maometto

violento conflitto. Dall'epoca islamica, in questo mese cade il *mitraj*, ossia l'ascensione notturna del Profeta, nella notte tra il 26 ed il 27.

Sha'bàn

de il capodanno islamico. Una leggenda popolare preislamica, racconta che, nella notte che lo precede, è scosso l'albero della vita e sulle foglie cadute sono scritti i nomi degli

Li dōni
dal Pos

NON HAI IL TELEFONINO?

L'estate poggese iniziava quando le panchine del viale si riempivano di ragazzi e ragazze che passavano intere ore a chiacchierare all'ombra dei tigli. Motorini e biciclette riempivano il marciapiede e il vigile aveva il suo bel da fare a passare e sgridare... Chi rimaneva senza panchina era costretto a lunghi giri di perlustrazione per trovare la prima che si liberava ed occuparla in un attimo. Le panchine più ambite erano quelle che gravitavano intorno al Gatto Verde, quelle che, invece, nessuno voleva, si trovavano vicino alla stazione: troppo lontane dal "giro che conta". Si passavano giorni e sere intere, a rischio gavettoni dalle auto che passavano, tutto un gioco di sguardi e occhiate. Ahimè, anche questa vecchia abitudine è diventata solo un ricordo. I giovani di oggi non sanno cosa si son persi... quando il "Mi piace" era una frase da dire con il contagocce e non un insulto sul tasto da schiacciare anche per le cose più stupide!



A scuola con il tablet

In classe con il *tablet* a Poggio Rusco e a Villa Poma anticipano il futuro. Un mese di lezioni con il supporto digitale al posto dei libri e quaderni. Risultato? La maestra riesce a seguire meglio i singoli alunni. La rivoluzione sui banchi di scuola dei prossimi anni. Potrebbe accadere nelle scuole elementari di Poggio Rusco e di Villa Poma, coinvolte in una sperimentazione condotta in sole sei scuole italiane (le altre sono a Milano ed a Padova). L'obiettivo è valutare l'opportunità e la fattibilità di questo metodo d'insegnamento, sul modello di quanto accade nel Nord Europa. Lo studio attuato nelle due scuole del Comprensivo di Poggio (referente di progetto M^a Sonia Magnani) è promosso dalla fondazione olandese *Snappet*, che lavora sulla formazione digitale. L'idea è che uno strumento come il *tablet* consenta di essere più vicini ai bisogni e capacità del singolo alunno, fornendo ai docenti uno strumento d'analisi e conoscenza più dettagliate. Così, tre classi terze elementari di Poggio e

la sola classe terza elementare di Villa Poma per un mese hanno lavorato con i *tablet*, forniti gratuitamente e collegati al computer dell'insegnante per studiare grammatica e comprensione (italiano), aritmetica e inglese. La maestra sceglieva il livello di difficoltà degli esercizi, anche diversificati tra gli alunni, e ne seguiva lo svolgimento in diretta dal suo computer, visualizzando la progressione dell'attività e gli errori di ciascuno. «A Poggio Rusco abbiamo invitato i genitori a partecipare ad una lezione e molti sono rimasti entusiasti. –racconta l'insegnante Giovanna Tomasi– Questa iniziativa dimostra che la nostra scuola, malgrado tutto, è riuscita a

reagire in modo positivo alle difficoltà in cui è stata costretta a lavorare dopo il terremoto, offrendo agli alunni l'opportunità di studiare in una scuola nuova e moderna». Entusiasmo anche a Villa Poma: «La nostra scuola è già dotata di una lavagna interattiva per classe e i nostri sforzi sono per essere sempre al passo coi tempi. –spiega la maestra Rossella Auriemma– La sperimentazione coi tablet, utilizzata anche per la verifica di fine anno, è stata molto positiva. Stiamo già cercando una soluzione che permetta di finanziare l'introduzione di tablet in classe già da settembre».

Roberta Bassoli

BIBLOFILIA SPOTICA

Per il Jack (alias dottor Luigi Benatti da Mirandola) questi, lo sanno tutti, sono giorni di tensione, di fervore lavorativo, di sacrifici immensi. Deve assolutamente spostare i suoi innumerevoli libri dalla vecchia residenza, offesa dal terremoto del 2012. *Rana fritta* è il suo aiutante preferito oltre ai propri figli che danno una mano. Dure critiche ha ricevuto il desso dagli amici per l'esagerata acquisizione. Per spiegare la dedizione di Luigi ai libri, cade a fagiolo un articolo di Umberto Eco pubblicato l'11 Giugno del 2012, in pieno terremoto.

Nel corso delle ultime settimane mi è accaduto di parlare in due occasioni diverse della bibliofilia, e in entrambi i casi tra il pubblico c'erano molti giovani. Parlare della propria passione bibliofila è difficile.

Se uno colleziona quadri del Rinascimento o porcellane cinesi, chi entra in casa sua rimane estasiato da queste meraviglie. Se invece mostra un libercolo secentesco in dodicesimo, dai fogli arrossati, e

Al Ciacaron dla Stasiòn ©

Quindicinale gratuito di notarelle anonime e apocriefe del Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica

Un responsabile non esiste ma si declina e respinge tenacemente qualsiasi colpa imputabile per denigrazioni, offese o derisioni che, per puro caso, dovessero individuarsi contro persone per quanto scritto, essendo il tutto frutto di fantasia. L'Ufficiale di Collegamento è il signor Mario Setti che potrà ricevere manoscritti per la pubblicazione, c/o BAR RISTORANTE STAZIONE dalle 17,30 alle 19,30 ogni giorno. Il materiale non si restituisce.

Stampa e distribuzione da parte di tapina editrice

dice che coloro che ce l'hanno si contano sulle dita di una mano, il visitatore affretta anoiato il momento del congedo. La bibliofilia è amore per i libri, ma non necessariamente per il loro contenuto. L'interesse per il contenuto si soddisfa anche andando in biblioteca, mentre il bibliofilo, anche se attento al contenuto, vuole l'oggetto, e che possibilmente sia il primo uscito dai torchi dello stampatore. A tal segno che ci sono bibliofi-

to che il libro fa delle sue origini, della sua storia, delle innumerevoli mani per le quali è passato. Talora il libro racconta una storia fatta di macchie di pollice, annotazioni a margine, sottolineature, firme sul frontespizio, persino buchi di tarlo, e una storia ancora più bella racconta quando, avendo anche cinquecento anni, le sue pagine fresche e bianche crocciano ancora sotto le dita. Ma un libro in quanto oggetto può racconta-

ture e note, in colori diversi secondo il periodo di rilettura, mi ricorda i miei anni di formazione, e i seguenti, e che è dunque parte dei miei ricordi. Questo va raccontato ai giovani, perché di solito si pensa che la bibliofilia sia una passione accessibile soltanto a persone danarose. Ora è vero che vi sono libri antichi che costano milioni (una prima edizione incunabolo della "Divina Commedia" è stata battuta all'asta qualche anno fa per un miliardo e mezzo di lire), ma l'amore per il libro non riguarda solo i libri antichi ma anche i libri vecchi, che possono essere la prima edizione di un libro di poesia moderna, e c'è chi va alla ricerca di tutti i volumetti della Biblioteca dei Miei Ragazzi di Salani. Anni fa su una bancarella ho trovato la prima edizione del "Gog" di Papini, rilegata ma conservando la copertina cartacea originale, per 20 euro. È vero che la prima edizione dei "Canti orfici" di Campana l'ho vista dieci anni fa in catalogo per 7.000 euro (si vede che il poveretto aveva potuto farne stampare poche copie) ma si possono mettere insieme belle raccolte di libri del Novecento rinunciando ogni tanto a una cena in pizzeria. Andando per bancarelle un mio studente collezionava solo guide turistiche di epoche diverse, e all'inizio pensavo che fosse un'idea bizzarra, ma partendo da quei fascicoli con le fotografie sbiadite lo studente ha poi fatto una bellissima tesi in cui si vedeva come lo sguardo su una data città potesse mutare nel corso degli anni. D'altra parte anche un giovane con poche risorse può ancora imbattersi, tra la fiera di Porta Portese e quella di Sant'Ambrogio, in sedicesimi del Cinque o del Seicento che costano ancora come un paio di belle scarpe da ginnastica e che, senza essere rare, sono capaci di raccontare un'epoca.

Umberto Eco

Al cantòn dla Dina

II rappresentante

Appena insediatisi nella gestione del "Ristorante Bar Stazione" i coniugi Trazzi fecero degli acquisti importanti. Allora, nel campo liquori ed affini, una ditta sopravanzava tutte le altre. Ora possiamo citarla senza che ci sia un eccesso di propaganda: si trattava della "Magnoberta". Poiché la fornitura era stata massiccia, occorre diverso tempo per smaltirla ed il rappresentante, allorché si presentava alla Dina per fare eventualmente un'ordinazione si sentiva sempre rispondere che il bar era fornito.

Il rappresentante, uomo mingherlino con un faccino che induceva a pensare frasi offensive, con un comportamento più femminile che mascolino, che dava la mano come se fosse un pennello intinto in lorde evacuate dal corpo umano, continuava a fare il suo giro per cercare di vendere la sua merce.

Dopo anni di continua peregrinazione negativa perché la Dina non acquistava, un giorno si decise e raccogliendo tutto il suo coraggio le chiese:

—Ma perché non acquista più niente da me? Le ho fatto qualcosa di male?...—

—No... no! È che di liquori son fornita e non intendo gravare il deposito... Poi, se devo essere sincera, quando mi dà la mano, mi viene da cagare!—



Esci Wilma? Comprami sette od otto giornali...

li, che io non approvo ma capisco, i quali -avuto un libro intonso- non ne tagliano le pagine per non violarlo. Per costoro tagliare le pagine al libro raro sarebbe come, per un collezionista di orologi, spaccare la cassa per vedere il meccanismo. Il bibliofilo non è uno che ama la "Divina Commedia", è uno che ama quella data edizione e quella data copia della "Divina Commedia". Vuole poterla toccare, sfogliare, passare le mani sulla rilegatura. In tal senso parla con il libro in quanto oggetto, per il raccon-

re una bella storia anche se di anni ne ha solo una cinquantina. Io possiedo una "Philosophie au Moyen Age" di Gilson dei primi anni Cinquanta, che mi ha accompagnato dai giorni della tesi di laurea a oggi. La carta di quel periodo era infame, ormai il libro va in briciole appena tento di voltarne le pagine. Se esso fosse per me soltanto strumento di lavoro, non avrei che a cercarne una nuova edizione, che si trova a buon mercato. Ma io voglio quella copia, che con la sua fragile vetustà, con le sue sottolinea-

IL FATO DEL CAVAL RAPITO

Nei pressi delle Scuole Elementari "Edmondo De Amicis", a Poggio Rusco, è stato recentemente costruito un condominio sopra un'area sulla quale insisteva una vecchia

mascalcìa che come insegna aveva la testa di un cavallo. Con due interventi, uno melanconico ed accorato, l'altro umoristicamente ironico, si ricorda la scultura.

UN POCO DI TRISTEZZA



FotoJack

Mi fa un po' tristezza vederlo morire! È uno dei luoghi della mia infanzia che se ne va, che viene cancellato da un quadro che occupa un grande spazio nei miei ricordi. Passavo da qui ogni mattina per andare a scuola ed al ritorno spesso con altri compagni, ci si "abbeverava" a quella pompa d'acqua dall'altra parte della strada; per arrivarci si doveva passare il fosso dove un'asse faceva da passerella. Ci tornavo al pomeriggio perché qui tra officina e distributore di benzina c'era sempre movimento e la nostra squadretta di amici trovava sempre qualcosa da coinvolgere nel gioco.

Anche il cavallo non c'è più e questo mi ha fatto veramente dispiacere. Qualcuno ha comprato questo stabile, lo ha abbattuto ed ha costruito un nuovo sito ed il tutto nell'ottica del disegno imprenditoriale che porta al profitto: sacrosanto e rispettoso il "profitto", ma è mai possibile che dal risultato imponente dell'operazione non potesse essere estrapolata la testa del cavallo per rimet-

terla dove era stata per tanti anni? In quel posto sempre aveva indicato al passante in difficoltà che proprio lì poteva ferrare il cavallo! Quella testa aveva un significato che trova la sua massima espressione solo in quel sito, su quel muro, dove sembrava esserci anche il profumo del cavallo! La testa era il simbolo del lavoro di una famiglia che di quest'attività ne aveva fatto un'arte! Che valore ha portare una testa di legno o di pietra in un posto che con quel ricordo, con quell'arte antica non ha il minimo legame! La testa è nelle mani di una persona che ben sa cosa significa artigianato!... e ben sa cosa significa radici ed origini! Il responsabile del ratto dovrebbe renderla quella testa e chi frequenta quella specie di trattoria dove il passatempo è la mescita di risotti e salciece, dovrebbe con forza spingere affinché un ravvedimento riporti il cavallo a Poggio Rusco.

Poi possono continuare a risottare.

Umberto Malavasi

IL FATO DEL CAVAL RAPITO

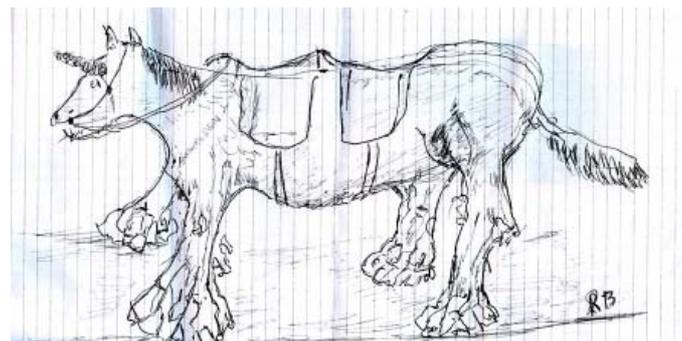
DALL'ANTICA MANISCALCHERIA DAGRILLO

MERAVIGLIOSA TESTA DI CAVALLO: SCULTURA LIGNEA DEL SEICENTO, IN LACCA POLICROMA, OCCHI DI CRISTALLO DI MURANO, DENTI D'AVORIO, CRINIERA AL VENTO, REALIZZATA CON ANTICHE CODE DI PIDRÜS.

L'OPERA L'À, INCASTONATA SOPRA IL PORTALE D'ENTRATA DELLA FAMOSA E STORICA MANISCALCHERIA DAGRILLO, DA SECOLI ERA LÌ, E CON SI TANTA GRAZIA, PAREA INVITAR I PROPRII SIMILI AD ENTRAR, PER IL MUTAR DEL FERRI: AD OGNI PASSAGGIO, A DI LUI INNANZI PAREA DICESSE BUON GIORNO SIGNORA! VA À FARE LA SPESA? COME STÀ IL BAMBINO? RIVOLGENDOSI AI FIGLI, VAI A SCUOLA? FAI IL BRAVO! MARIO STAI BENE? HEI MADUR I PIR? (PARLAVA ANCHE IL DIALETTO). AVEVA UNA PAROLA BUONA PER TUTTI. UN VERO AMICO DELL'UOMO. ORA NON V'È PIÙ. A DETTA DI POPOLO, PARE CHE, NOTTE TEMPO, UN LOSCO MALDESTRO ED IGNARO FIGURO, GIÀ REO DI ABIGEATO, ATTRATTO DALLE GRAZIE DEL DESTRIERO, IGNARO ED INCONSCIO DEL DANNO CHE AVREBBE ARRECATO ALL'OPERA, VOLLESI IMPOSSESSAR DI ESSA. PRESE, PICCO, MAZZA, SCALPELLO, E DAL MAESTOSO PORTALE L'Ò ESTIRPÒ! MA CHI; IL DESTRIERO!! DAL GIORNO CHE SEGUI' LA NOTTE DEL MISFATO PIÙ NULLA SEPPE DEL CAVAL. RAPITO.

ORA CHI SÀ PARLI!!...

errebi



Fantastico disegno di errebi del cavallo di cui si parla nell'articolo. Qui è riportato nella sua fantastica intierezza, con unicorno e due selle.

Dall'archivio di Mario Tomasi

ELENCO DEI SINDACI, PODESTÀ E COMMISSARI DEL COMUNE DI POGGIO RUSCO DAL 1867 (anno dell'attuale denominazione) AL 2013

N°	COGNOME E NOME	QUALIFICA	DAL	AL
1)	<i>CAPPI Isidoro</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1867</i>	<i>1882</i>
2)	<i>ZAPPAROLI Domenico</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1882</i>	<i>1885</i>
3)	<i>ZIBORDI Giuseppe</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1886</i>	<i>1899</i>
4)	<i>BISI Ettore</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1899</i>	<i>1901</i>
5)	<i>ZANARDI Francesco</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1901</i>	<i>1904</i>
6)	<i>CRAICI Arnaldo</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1905</i>	<i>1906</i>
7)	<i>CAVAZZA Giacomo</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1907</i>	<i>1909</i>
8)	<i>LUPPI Ettore</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1910</i>	<i>1914</i>
9)	<i>BASAGLIA Giovanni</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1914</i>	<i>1921</i>
10)	<i>CHIAVELLI Giovanni</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1921</i>	<i>1923</i>
11)	<i>BELLUZZI Augusto</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1923</i>	<i>1927</i>
12)	<i>BOTTURA Oprando</i>	<i>Podestà</i>	<i>1927</i>	<i>1940</i>
13)	<i>FREGNI Angioletto</i>	<i>Podestà</i>	<i>1941</i>	<i>1945</i>
14)	<i>CRAICI Arnaldo</i>	<i>Sindaco</i>	<i>Maggio 1945</i>	<i>Agosto 1945</i>
15)	<i>BOLLINI Giuseppe</i>	<i>Sindaco</i>	<i>Agosto 1945</i>	<i>Aprile 1946</i>
16)	<i>BUZZOLA Giuseppe</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1946</i>	<i>1956</i>
17)	<i>LANZONI Carlo</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1956</i>	<i>1956</i>
18)	<i>CHIODARELLI Emilio</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1956</i>	<i>1958</i>
19)	<i>BUZZOLA Giuseppe</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1958</i>	<i>1960</i>
20)	<i>BIGNARDI Giannino</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1960</i>	<i>1965</i>
21)	<i>DOTTI Walter</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1965</i>	<i>1970</i>
22)	<i>MARINELLO Rosolino</i>	<i>Commissario</i>	<i>1970</i>	<i>1972</i>
23)	<i>LOTTI Maurizio</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1972</i>	<i>1975</i>
24)	<i>VERONA Remo</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1975</i>	<i>1992</i>
25)	<i>LOTTI Gianni</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1992</i>	<i>1993</i>
26)	<i>GHELLI Cesare</i>	<i>Sindaco</i>	<i>1993</i>	<i>2001</i>
27)	<i>LOTTI Gianni</i>	<i>Sindaco</i>	<i>2001</i>	<i>2006</i>
28)	<i>RINALDONI Sergio</i>	<i>Sindaco</i>	<i>2006</i>	<i>in carica</i>

“Al Ciacaròn dla Stasiòn” dà la benvenuta ad Ylith nella famiglia del giornaleto. È di Viadana e la apprezzerete.

Nel paese delle favole

Quando la fantasia e la realtà s'incontrano

Ci sono volte in cui, sedendoci sulla nostra poltrona preferita o coricandoci a letto con la stanchezza di una giornata sulle spalle, ci rendiamo conto di come il tempo del giorno sia trascorso senza che tutto ciò che abbiamo fatto ci abbia reso davvero felici. Ci rendiamo conto che dentro di noi, la nostra parte più immatura, più infantile, non è felice perché aspetta ancora di ascoltare una fiaba, di lasciare andare quello che è il presente ed accogliere tutto ciò che non esiste per viaggiare sulle ali di un drago



H. C. Andersen:
La principessa sul pisello

e ritrovarsi sorvolare panorami che altrimenti nella nostra vita non vedremmo mai. Così, in quei momenti in cui siamo esausti di questa realtà sovrachianta, dovremmo allungare la mano a prendere un libro e ad immergerci nella lettura delle vecchie fiabe. Non so quanti abbiano riletto una fiaba, dai fratelli Grimm ad Andersen, ma posso dire per esperienza che ciò che salta subito all'occhio in queste storie è la netta differenza che si respira tra il bene ed il male. Il confine chiaro e pulito di ciò che è buono e ciò che è cattivo e di come la punizione dei cattivi sia talvolta davvero crudele, ma definitiva. Ebbene queste nette distinzioni che ci hanno accompagnato nell'infanzia ed hanno fatto di noi gli adulti che siamo si possono considerare davvero un male? Io credo di no. Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di tor-

nare a capire cosa sia il bene e cosa sia il male, cosa sia il giusto e l'ingiusto, di vederne con chiarezza lo sconcer-tante confine per imparare di nuovo a distinguerlo e a vederlo. Per sentirci

rassicurati e poter chiudere gli occhi la sera sicuri che, se anche stanotte gli incubi verranno a torturarci, domattina il mondo apparirà per contrasto più colorato e meraviglioso della notte che abbiamo appena passato. Tornare a leggere una favola, per noi o per i nostri bambini, equivale ad un ricominciare a credere che sotto al letto si nascondano i mostri, certo, ma porterà con sé anche la consapevolezza che accendendo la luce essi se ne andranno e questo è qualcosa di tutt'altro che infantile.

Al giorno d'oggi al termine "infantile" si attribuisce un significato non del tutto corretto. Infantile non è solo qualcosa che riguarda un bambino, ma intende anche l'intrinseca incapacità dei bambini appena nati di non sapersi esprimere se non con versetti e gridolini.

Dunque cosa c'è d'infantile nelle fiabe? Esse esprimono ben più di una serie di parole, esprimono concetti e descrivono situazioni ed anche lasciano morali che noi possiamo decidere di cercare di capire e fare nostre in modo da poter continuare a crescere anche ora, che già ci sentiamo grandi ma non lo siamo affatto.

Ylith

La vita al contrario

Ebbene sì, la vita dovrebbe essere vissuta al contrario. Tanto per cominciare, si dovrebbe iniziare morendo, e così, *tricchete, tracchete*, il trauma è già bello che superato.

Quindi ti svegli in un letto d'ospedale e apprezzi il fatto che vai migliorando di giorno in giorno.

Poi ti dimettono perché stai bene, e la prima cosa che fai è andare in posta a ritirare la tua pensione, e te la godi al meglio.

Col passare del tempo, le tue forze aumentano, il tuo fisico migliora, le tue rughe scompaiono. Poi inizi a lavorare, e il primo giorno ti regalano un orologio d'oro. Lavori quarant'anni finché non sei così giovane da sfruttare adeguatamente il tuo ritiro dalla vita lavorativa.

Quindi vai di festino in festino, bevi, giochi, fai sesso e ti prepari per iniziare a studiare. Poi inizi la scuola, giochi con gli amici, senza alcun tipo d'obbligo o responsabilità, finché non sei un bebè.

Quando sei sufficientemente piccolo, ti infili in un posto che ormai dovresti conoscere molto bene.

Gli ultimi 9 mesi te li passi flottando tranquillo e sereno, in un posto riscaldato con *room service* e tanto affetto, senza che nessuno ti rompa i coglioni.

E alla fine abbandoni il mondo in un orgasmo. Non sei d'accordo anche tu?

Un libro ogni 15 giorni



La perla (*The Pearl*) è un romanzo dello scrittore statunitense John Steinbeck pubblicato nel 1947, e in lingua italiana l'anno successivo presso Bompiani (traduzione di Bruno Maffi).

Trama

La storia narra di Kino, un povero pescatore indio della penisola dello Yucatan, che riesce a prendere una perla dal fondo marino che dapprima rappresenterà il simbolo della Fortuna e poi del Male. Il misero pescatore indio è sposato con Juana e i due hanno un unico bimbo, Coyotito. Un giorno Coyotito viene punto da uno scorpione e portato di corsa da un dottore che però si rifiuta di curarlo, dopo aver appurato che Kino non ha i soldi per pagarlo.

«Non ho niente di meglio che curare punture d'insetto per "piccoli indiani"? Sono un dottore, io, non un veterinario!» I giovani sposi con il bimbo si recano alla spiaggia dove Kino possiede una piccola canoa e lì Juana prega perché possano trovare una perla con cui pagare il dottore. E Kino trovò la perla:

«...e lì era, la grande perla, perfetta come la luna. E assorbiva la luce e la filtrava, per rifrangerla in un'incandescenza d'argento. Era grossa come un uovo di gabbiano. Era la più grossa perla del mondo.»

Nel frattempo il bimbo, ch'era stato morsicato e giaceva gonfio e febbricitante fino a poco prima, iniziò a stare meglio; il gonfiore diminuiva e il veleno lasciava il suo piccolo corpo. In poco tempo la voce del ritrovamento della perla, si sparse e tutti gli abitanti della piccola città lo seppero. Il prete, mentre si chiedeva quanto potesse valere la perla, si chiese se il bambino era stato battezzato e il dottore, al quale era giunta la notizia, disse alla donna che stava curando che Kino era un suo cliente. Tutti, in poco tempo, cominciarono ad interessarsi di Kino "gente con cose da vendere e favori da chiedere" perché Kino aveva trovato la "Perla del Mondo".



Inserto gratuito de "Al Ciacaròn dla Stasiòn"

La Rava & la Fava

I lettori sono personaggi immaginari creati dalla fantasia degli scrittori.

Achille Campanile



RICORDO DI DON FRANCESCO FUSCHINI

Il "pezzo" sarà a breve pubblicato, con il beneplacito di Walter Della Monica, anche sulla più prestigiosa rivista romagnola *La Piè*, fondata nel 1920 da Antonio Spallicci (Bertinoro 1886-Premilcuore 1973), medico chirurgo, politico, militare e parlamentare italiano, nonché cultore e promotore dell'identità e delle tradizioni popolari della Romagna.

Oggi faccio il verso al romanzo *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos, 1936, non per il contesto e i contenuti ma per il solo titolo. Esco perciò dai confini di *Yuma* (ndr: così è soprannominato il caffè della stazione ferroviaria di Poggio Rusco MN) a volo d'aliante, sottovoce e con il solo rumore del vento, perché mi addentro in ricordi che meritano rispetto e silenzio nel raccontarli. Vi voglio accarezzare con la figura di un piccolo grande uomo, un piccolo grande prete. Ho vissuto gran parte della mia vita, anche se sono e mi sento Mantovano, nelle



Don Francesco Fuschini con Giorgio Cappellari che ha la figlia Sofia in braccio

terre di Romagna. E qui, forse più intensamente che da altre parti dello stivale italo, s'incontravano nella stessa tinozza, figure originali e personalità incredibili. Una di queste ultime, è stato Don Francesco Fuschini. Lo conobbi ed ebbi la grazia di frequentarlo, accostandomi a lui per mie esigenze spirituali: quindi lo incontrai da prete. Poi, man mano che vissi sempre più in sua compagnia, imparai a stimarlo anche per le sue mirabili doti di scrittore. Lui era nato nel 1914, figlio di un fiocinino di valle e d'una sartina, a cavallo di quel confine tra l'Emilia e la Romagna, che di volta in volta viene tirato a seconda degli umori dei campanili o del sangue

che scorre negli abitanti, a volte romagnolo e a volte emiliano. Ma era e si sentiva un romagnolo DOC avendo poi vissuto nel cuore di quella terra per tutta la vita. Anzi, nell'anima di quella razza. Sì, razza!, come i romagnoli stessi orgogliosamente dicono, non popolo. Fatico non poco a parlare di Don Francesco, perché il solo ricordo mi fa tremar la mano: per affetto, per amore, per ammirazione e per un pensiero rivolto ai miei anni passati. Uomini illustri nel campo ecclesiastico e letterario hanno tratteggiato e dipinto la sua figura. Io, nel mio piccolo, ho comunque convissuto con lui tutte le mie tappe fondamentali della vita: il matrimonio (ultimo che lui con-

sacrò) e il battesimo di entrambi i miei figli (anche questo, ultimo da lui consacrato, del mio figlio più giovane, prima di ritirarsi dal lavoro dei campi del Signore). Il mio primo incontro, avvenne quando aveva, da poco, lasciato la parrocchia di Porto Fuori (paesino stretto fra la città di Ravenna e il mare). La sua parte a Dio l'aveva già data. Oramai alla soglia dei settant'anni, si ritirò da parroco, ma officiando a Santerno ancora qualche messa e sacramento a tempo perso. Ogni tanto lo accompagnavo, perché aveva messo in pensione da tempo anche la sua vecchia *Opel Kadet*. Lo faceva per aiutare un amico ultra ottantenne, il suo confratello Don Rai-

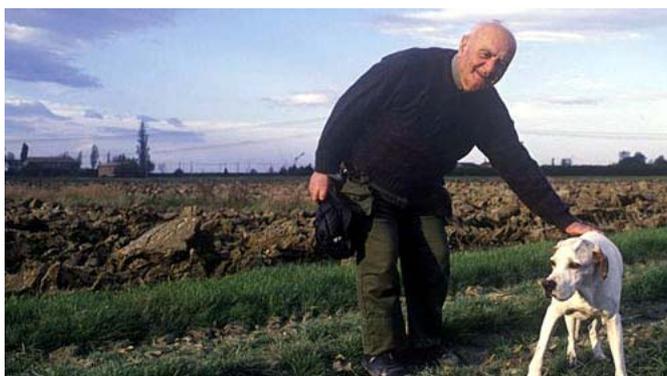
mondo, messo peggio di lui. Sembravano il *secchio* e *l'olivaro*, come dicono a Roma, tanto piccolo era lui quanto corpulento era l'altro, e come camminavano in coppia. Entrambi, nell'aiuto reciproco di due vecchietti acciaccati, erano ancora e sempre pronti agli ordini di Dio. Fece il parroco di campagna per tutta la vita, in una terra di veri mangiapreti, convinti anticlericali... e anarchici! Iniziò il suo ufficio in una chiesa vuota, dove spesso si trovava a dir messa con solo un cane presente, nel vero senso della parola. Il vescovo lo mandò proprio là, perché se anche non fosse stato capace di

fare il prete, almeno non poteva far danni. Così mi raccontò d'una sera (messa vespertina), quando, avendo lasciato aperta la porta principale della chiesa vuota, nella speranza che qualche vecchietta trovasse il coraggio d'entrare, si trovò di fronte un cane, infilatosi clandestinamente. Con "Amen, amico cane!", terminò la sua funzione. Ma la sua grandezza spirituale, semplice, schietta e diretta, aspersa con vero amore cristiano, fece con gli anni riempire i banchi. Io, attratto da quel suo spirito, posso testimoniare di aver ricevuto molto. Mi raccontava le cose in un modo, a dir poco, originale: non sapevo mai se ridere o se

segue

piangere, perché non capivo se erano dette con dolore o con simpatica ironia. La fama maggiore però, oltre i confini del suo marcato territorio, fu battezzata da laici e cattolici, per il modo in cui scriveva il figlio di un fiocinino, diventato prete. Giuseppe Prezolini lo definì l'ultimo vero e grande scrittore cattolico contemporaneo. Non solo: a lui si rivolse anche per cercare risposte ai suoi dubbi esistenziali e di fede. Lo costrinse addirittura ad andare in Svizzera, dove viveva. Proprio Don Francescol, al quale sembrò di fare una trasferta in paradiso. Il suo scrivere era inversamente proporzionale al suo parlare: timido ed incerto oratore ma immane e profondo scrittore. Il suo arcivescovo di allora, Monsignor Antonio Lega, dopo aver letto per la prima volta un suo scritto, gli disse in dialetto romagnolo: *T'scriv coma Dio, parchè t'è né fin e né principi* (Scrivi come Dio, perché non hai né una fine né un principio). Quanto sto raccontando, è ben noto sia ai miei amici più cari che ai segugi da tartufi letterari (capo muta: il Jack = tal Luigi Benatti, cultore della carta stampata e non solo). Spero però d'iniziare qualche proselitismo in tutti coloro che mai, in quel di Yuma, hanno sentito parlare di Don Francesco Fuschini di Ravenna. A proposito del rapporto tra fede e letteratura, tra penna ed evangelizzazione, un giorno, colpito da un particolare articolo, gli esternali che sapeva trasmettere la parola di Gesù dritta nel cuore della gente, cioè che la sua evangelizzazione andava direttamente alla meta, senza scorciatoie, come doveva essere l'operato di ogni pastore di Dio. Lui mi rispose che mi sbagliavo, con mio stupore: "Tanti ministri di Dio, preti come me e migliori di me, sanno raccogliere pecore più di me, con le loro opere di vita; la differenza tra me e loro, è che io ho avuto il regalino inaspettato (grazia dal Cielo!) di poter scrivere il Vangelo a modo mio". E rincarò, per farmi capire: "Il romanzo di Renzo e Lucia, se ci pensi, è una storiella, ma diventa capolavoro di temi etici e politici, proprio perché scritto così dal Manzoni. E qualche protagonista, se ipoteticamente vissuto nella realtà, fu sicuramente miglior cristiano del Manzoni stesso. Lui ha solo scritto... e scritto così!" Una chicca: agli inizi della sua carriera letteraria, Don Fuschini si firmava con lo pseudonimo *Fermo Spolino*, nome che il Manzoni aveva provvisoriamente dato a Renzo Tramaglino. Capite adesso a chi mi ispiro (ndr: la firma in calce è lo pseudonimo di chi scrive: Giorgio Cappella-

ri). Una sorta di sacro fuoco della scrittura lo faceva danzare e cantare nel momento in cui accostava la penna al foglio. Sempre su carta rigorosamente gialla, perché, visto il suo carattere mite, diceva "che quella bianca lo intimidiva... gli metteva soggezione". I fogli delle lettere li riceveva bianchi, ma li spediva di ritorno gialli. Era un prete che, credetemi, avrebbe passato volentieri momenti allegri, seduto qui ad un tavolo di Yuma, giocando a tressette con un bicchiere di vino canterino accanto, chiudendo un occhio su qualche improprio volante. Questo lo fece con tanti anarchici e comunisti dei suoi posti, che di purpureo



Don Francesco Fuschini con l'amatissimo cane Pirro.

avevano solamente il sangue... e la fede politica. Quanti bei ricordi ho nel cuore a Villa Mori (villa di campagna della Curia destinata a preti in pensione), ripensando alle lunghe passeggiate in sua compagnia, nelle cavedagne tra le viti di Sangiovese e i filari di granturco; con Pirro, il suo fedele Pointer, sempre vigile e geloso nel seguirci, quando non era distratto da un rospo vicino o da un fagiano lontano. Lì si ammirava il ritratto perfetto di cane e padrone in simbiosi. Non so se fosse il cane ad amare di più il padrone o viceversa. Fatto sta che Pirro era la sola sua compagnia, la sua famiglia. Scrisse per tante prestigiose testate, a carattere nazionale e locale. Ma negli ultimi lustri da scrittore, si limitò (badate bene) a diventare una penna da elzeviro di terza pagina (quando ancora questa esisteva) per il *Resto del Carlino*. Qualche volta andava in gita di straforo sull'*Avvenire* o su *L'Osservatore Romano*, quando gli veniva implorato. Sparita la terza, fu relegato, a torto, in una sua rubrica personale in quinta o sesta pagina, o nella cronaca ravennate, non mi ricordo esattamente. Nel suo timido incontro con Papa Giovanni Paolo II, il pontefice si limitò a dirgli, benedendolo: "Ah..., tu sei il pretino romagnolo. Ho letto qualcosa di te e ho colto l'anima dei tuoi pensieri, ma tante parole mi so-

no sembrare come lingua polacca per un italiano!" In effetti, se avrete la curiosità di leggere quanto ha prodotto e lasciato, vi accorgete che tanti termini e interi capoversi, non sono altro che l'italianizzazione del puro dialetto romagnolo. Questa era la sua licenza d'autore e questa fu la sua più grande caratteristica letteraria di scrittore, oltre naturalmente, la sensibilità e profondità dei contenuti. A volte si trasformava in prosa, elevandosi, a mio avviso, al pari di autori del calibro di Francesco Serantini, *l'avuchet*. Anzi, ritengo che l'allievo avesse superato il maestro, che spesso andava a trovare a Faenza, inforcando la sua

Bianchi a zero cavalli, quando ancora non motorizzato. In frequenti momenti di sconforto, era preoccupato di non riuscire a scrivere qualcosa di nuovo per il suo articolino domenicale (così lui lo definiva) sul *Carlino*. Ma un giorno, mi disse sorridendo, per scacciare la piccola paura: "Se Enzo Biagi sforna un articolo al giorno, il Buon Dio mi aiuterà pure ad inventar qualcosa per il fine settimana!" Era, a mio avviso (nel suo essere spesso taciturno e a volte un po' lunatico), talmente ricco di spirito e di idee tutte avvolte intorno all'universo "Uomo e Dio", che non ce ne sarebbe stato né per Biagi e né per altri al suo livello. Tutti i suoi libri sono stati raccolti, impaginati ed editati senza una sua esplicita volontà, e tantomeno suo diretto operato. Don Francesco, riferendosi al caro giornalista e scrittore Walter Della Monica autore di quanto sopra, si limitava a dire, vista la grande stima ed amicizia: "Sia fatta la volontà di Walter!" Spesso mi chiedeva: "leggi il pezzo, *prima c'al vega al Carlen*" (prima che vada al *Carlino*). Mi faceva affettuosamente fare la parte che di solito dava al contadino vicino di casa, perché diceva: "se lo capisce lui, allora sono a posto". Ma tale affermazione non era dispregiativa, perché lui pensava che se le anime veramente semplici capivano quanto voleva

trasmettere, allora il compito di Dio era assolto. Nel mostrargli un giorno la raccolta di tutti i suoi articoli di giornale che, oramai da anni, continuamente ritagliavo e catalogavo ogni domenica, lui, incredulo e sinceramente stupito, mi definì "un eroe!" Tutto mi sentivo, tranne che quello. Ora il suo corpo riposa, dal dicembre 2006, in un piccolo cimitero nelle valli... (residenza dei suoi cari fiocinini di un tempo), limitrofo alla terra dei verdi repubblicani e dei rossi comunisti, da lui tanto amati, insultati e convertiti. Le sue opere invece, le sue lettere e i suoi fraseggi intercorsi con alcuni dei più grandi scrittori e letterati del novecento, riposano alla Biblioteca Classense di Ravenna. L'unico rimpianto che gli rimase, ritiratosi negli ultimi anni di vita presso l'Opera Santa Teresa del Bambin Gesù a Ravenna (tra l'altro dove viveva il Cardinal Ersilio Tonini), fu quello di non aver mai scritto un romanzo, il suo sogno nel cassetto. Lo iniziò e lo stracciò mille volte, perché, mi disse, "che poteva scrivere nel suo miglior modo possibile, ma rileggendo ogni volta i Promessi Sposi di Manzoni, si vergognava anche solo di averci tentato." Era veramente l'apoteosi della modestia, indubbiamente sincera. Se dovessi parlarvi interamente del prete Don Fuschini o dell'uomo Francesco, in base alla mia esperienza diretta, la tirerei troppo lunga (dimensione non adatta al nostro giornalino di famiglia), tanto era un vero e profondo cristiano quanto un insigne e originale scrittore. Seguì il suo consiglio, come lui disse alla fine di una breve omelia in una messa di mezzogiorno, prima del pranzo: "*semper mei na predica curta e na brasula longa*" (Sempre meglio una predica corta e una braciola lunga). Vi accenno solo l'ultima. Il giorno prima del mio matrimonio, preoccupato del fatto che allora non ero un gran frequentatore di chiese e insospettito di una sua inspiegabile omertà in merito, gli dissi: "Don Francesco, mi deve confessare se domani devo ricevere l'Eucarestia!" Lui mi guardò negli occhi, mi diede una sberla sulla guancia e mi rispose: "*Ma va là, burdel, sa disat?... t'è né brisa d' bisogn!*" (Ma va là, ragazzo, cosa dici?... non ne hai bisogno!). Ne ebbi bisogno, purtroppo, 25 anni dopo.

Antonio Pellacarpì

A chi vuol saper meglio e di più della sua vita, consiglio "Un prete e un cane in Paradiso" di Franco Gabici, Marsilio Editore, 2011. A coloro invece che sono interessati ai suoi libri, di cui il secondo è più famoso "L'ultimo anarchico", Edizioni del Girasole, 1986, suggerisco di rivolgersi al caro giornalista e scrittore Walter Della Monica, presso Casa Melandri (Centro Relazioni Culturali) a Ravenna.